

III. L'Evangelo della croce

1 Cor 1,18-31

Introduzione

«18. Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: «Ecco io faccio nuove tutte le cose». Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri».

(Paolo VI, *Esortazione Apostolica Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975).

La pagina biblica si caratterizza per il genere letterario autobiografico ed apologetico. Paolo intende precisare la natura e il contenuto precipuo della sua predicazione dell'Evangelo alla comunità cristiana di Corinto.

La necessità di uno scritto apologetico volto a difendere lo stile, le modalità e i contenuti della predicazione e dell'annuncio dell'apostolo, è giustificata dal fatto che, soprattutto il partito di Apollo, a Corinto, suscita confusione, antagonismi, impedendo alla parola dell'Evangelo di portare frutto secondo la volontà di Dio (cfr. 1Cor 1,10-16).

In sostanza, Apollo (cfr. At 18,24), servitore autorevole e versato nella conoscenza delle Scritture, vero scribe cristiano nella comunità di Corinto, molto attivo nel ministero della predicazione, sostiene che l'efficacia dell'annuncio è dipendente dalla capacità di persuasione e di convincimento che l'apostolo ha e sa suscitare in chi ascolta. Pertanto, la facondia nel parlare, l'acutezza della retorica e la sottigliezza dei ragionamenti sono le armi vincenti perché la parola dell'Evangelo si imponga.

Paolo, infatti, è reso partecipe di queste discordie e fazioni presenti nella comunità di Corinto, dalla gente di Cloe (discepolo dell'Evangelo nella comunità), forse scandalizzata per queste divisioni laceranti, che frammentano la fraternità e che sono frutto della esibizione personalistica dei predicatori di grido; essi sono molto più preoccupati del loro successo personale e molto meno della corsa della parola dell'Evangelo.

Al riguardo, dunque, Paolo cerca di ricomporre le divisioni settarie che si erano verificate in Corinto, richiamando ciò che è essenziale alla predicazione e all'annuncio della Parola. L'unità e la fraternità, ribadisce l'apostolo, sono il segno inequivocabile che chi annuncia compie questo ministero nella libertà di Cristo, che scaturisce dall'Evangelo della croce e non per un tornaconto personale.

A questo punto Paolo precisa il contenuto essenziale dell'annuncio: il Cristo crocifisso e risorto; è lui il centro attorno al quale la comunità cresce ben compaginata e nell'armonia di una fraternità. Il Cristo crocifisso e risorto è il principio di comunione, ma anche la rivelazione di senso dell'essere cristiani e discepoli dell'Evangelo di Dio per l'umanità.

Pertanto, a quanti esibiscono se stessi come punto di riferimento per l'annuncio della Parola, l'apostolo richiama la necessità di ritornare a Gesù Cristo crocifisso e risorto quale principio fondamentale dell'essere della Chiesa e della sua azione missionaria. Tutto ciò costituisce la condizione necessitante, che rivela l'identità della comunità cristiana e il significato ultimo della sua testimonianza davanti al mondo.

1. In ascolto della Parola

Precisato il contesto che giustifica l'intervento dell'apostolo nei confronti della Chiesa di Corinto, possiamo individuare due passaggi fondamentali che strutturano il procedere della pagina biblica:

- vv. 18-25: la predicazione della croce di Gesù Cristo;
- vv. 26-31: un caso esemplare che conferma l'Evangelo della croce.

1.1. La predicazione della croce di Gesù Cristo (vv. 18-25)

La prima parte dello scritto, che può essere considerata un compendio della *theologia crucis* di Paolo, è composta attorno a tre passaggi essenziali:

- v. 18: la proposizione della tesi fondamentale;
- vv. 19-20: una prova scritturistica che giustifica l'affermazione di Paolo;
- vv. 21-25: la motivazione teologica che l'apostolo adduce per giustificare questa visione dell'agire di Dio in Cristo Gesù.

Anzitutto, la tesi di fondo che l'apostolo intende dimostrare si riassume attorno all'affermazione secondo cui il messaggio evangelico è incentrato sul mistero della croce di Gesù Cristo (v. 18). Esso si presenta come contraddizione palese rispetto alla mondanità degli uomini, che la ritengono follia e assurdità. Al contrario, per quanti accolgono la parola dell'Evangelo della croce, esso si presenta come rivelazione dell'efficacia della potenza e della sapienza di Dio.

La tesi dell'apostolo, più che concentrarsi sull'aspetto dolorifico e drammatico della croce in sé, come *patibulum* terribile, che rimanda agli eventi laceranti della passione di Gesù di Nazareth a Gerusalemme ad opera dei capi dei sacerdoti, attrae l'attenzione sul presente del messaggio dell'Evangelo annunciato dalla Chiesa, che trova nella croce di Gesù Cristo il suo preciso significato nel progetto di salvezza di Dio per l'umanità tutta.

La riflessione dell'apostolo intende procedere facendo leva sulla contrapposizione tra sapienza umana e sapienza divina, stoltezza / debolezza e intelligenza / forza. Gesù il Cristo crocifisso e risorto costituisce, di fatto, una cesura nel cammino della storia. Dopo l'evento della Pasqua di croce e di risurrezione la realtà non è più la stessa; al contrario, si impone sul senso della storia l'azione di grazia di Dio nel suo Figlio Gesù, costituito Signore e Cristo mediante il mistero della sua Pasqua.

Autentico crinale del senso della storia, la Pasqua del Signore costringe al confronto tra la presunta sapienza del mondo (il cui intento è il dominio e il potere) e la rivalutazione della sapienza di Dio (la cui finalità è la libertà dell'altro mediante l'accoglienza del dono della vita del Figlio). Più che volgersi alla ricerca di una separazione fine a se stessa, l'argomentazione dell'apostolo intende provocare al confronto per aprirsi alla verità della croce di Gesù, ben oltre l'immediatezza dello scandalo, che uno sguardo esclusivamente mondano può produrre (cfr. 1Cor 6,14; 2Cor 13,4).

In secondo luogo, Paolo individua un testo scritturistico dell'AT (vv. 19-20) quale Parola di conferma della sua prospettiva, come ad indicare che quanto si è realizzato in Gesù Cristo già era stato prefigurato dalla tradizione profetica. Paolo fa riferimento, in modo libero secondo la consuetudine ebraico-rabbinica e cristiana antica, a più testi profetici e della tradizione sapienziale (Is 19,12; 33,18; 44,25; Bar 3,16). Il rifiuto della sapienza umana non è pregiudiziale in Paolo; al contrario, è giustificato dalla arroganza che la presunta sapienza degli uomini si attribuisce. Ciò che Paolo contesta della sapienza mondana è la presunzione di autodivinizzazione, ovvero quel processo di autoaffermazione proprio di chi confida solo in se stesso, vivendo come se Dio non ci fosse.

Ma Dio, nella sua onnipotenza e sapienza, ha sconvolto questi progetti dimostrando l'insensatezza umana e l'effimero orgoglio di chi fa bella mostra di sé. Si tratta della stupidità e

della mediocrità del mondo, che in un circolo vizioso pretende di fondare il senso del proprio cammino guardando esclusivamente a se stesso.

Pertanto, è necessario ritornare alle Scritture per essere in grado di discernere ciò che è secondo i voleri di Dio. Solo nella Parola da lui rivelata è dato di comprendere il senso della storia, il suo orientamento e il fine (*télos*) in cui trova il suo compimento. Non ci si può fermare all'immediatezza di ciò che si constata (cfr. Rm 1,18-32); è necessario *intus-legere*, leggere con intelligenza spirituale il senso ultimo della realtà e della storia in cui dimoriamo.

Infine, Paolo, dalla citazione profetica trae la sua argomentazione teologica, volta a precisare la visione della realtà e del mondo dal versante di Dio e della sua opera salvifica in Gesù Cristo crocifisso e risorto dai morti (vv. 21-25). Davanti all'insensatezza mondana, Dio ha preso la sua decisione, ovvero quella di aprire una nuova via, quella evangelica, che trova la sua manifestazione sublime nella Pasqua di croce e di gloria di Gesù, il Figlio amato.

La predicazione della Chiesa, che mette al centro del suo annuncio l'evento di Cristo crocifisso e risorto, si incammina su questa via ben sapendo di incontrare lo scandalo del mondo, che vede in tutto ciò una follia e una infamia contraddittoria di ogni sensatezza umana. La Chiesa dell'Evangelo della croce sa che le attese del mondo sono altre; sa che le richieste degli uomini perseguono cammini di efficienza e di potenza in una alienazione illusoria, che si prospetta un futuro di autodeificazione senza fondamento.

Eppure la Chiesa, senza cercare lo scontro e senza combattere contro il mondo, non percorre sentieri che annullano la verità dell'Evangelo della croce del Signore, a favore di qualche sincretistico disegno che vaneggia un irenismo a basso prezzo. Laddove la sapienza umana ha fallito, la misericordia di Dio incontra l'umanità stanca e affranta; ad essa la Chiesa annuncia il Cristo crocifisso e risorto porgendo la parola evangelica della croce gloriosa, vera manifestazione della sapienza e della potenza di Dio.

Al movimento di autoglorificazione e di ricerca della salvezza fine a se stessa, che il mondo si è data come programma illudendosi, risponde il dono di Dio crocifisso, che nel Figlio Gesù Cristo è venuto per servire e dare la propria vita in riscatto per tutti (cfr. Mc 10,45). Agli occhi del mondo questa è una dinamica perdente, fallimentare e folle perché contraddice un pensiero di onnipotenza legato esclusivamente alle aspettative umane.

Ma l'apostolo invita i cristiani di Corinto a domandarsi: dove ha portato la logica del confidare in se stessi (cfr. Ger 17,5; Sal 20,8; 49,7; Pr 28,26)? Che cosa ha prodotto nella comunità cristiana la folle corsa verso l'appoggio su una sapienza dai tratti solo umani? Qual è stato il risultato della operazione che al centro della comunità non ha posto il Signore Gesù bensì alcune figure carismatiche autoreferenziali, preoccupate solo di raccogliere consensi incondizionati?

Il risultato di tutto ciò parla il linguaggio della discordia, della gelosia, della rivalità, della frammentarietà e della presenza di fazioni nella comunità dei discepoli del Signore.

Se è data la possibilità di ricominciare ciò è vero a partire dalla via evangelica della croce di Gesù, che parla il linguaggio eloquente del dono di sé, della consegna, dell'amore all'altro dettato dalla libertà e dall'obbedienza alla volontà dell'Unico. In ciò non vi è nulla di eclatante, nulla che paralizzi o ammutolisca per la spettacolarità; tutto parla di libertà del dono. Per essere compreso, questo evento inaspettato e paradossale (secondo la logica del mondo) domanda una intelligenza spirituale, che nasce dal silenzio accogliente, da una conversione sincera senza condizioni e da un cammino di ricerca della verità di se stessi e della storia in cui viviamo davanti a Dio.

1.2. Un caso esemplare che conferma l'Evangelo della croce (vv. 26-31)

Nella seconda parte del testo l'apostolo traccia una applicazione concreta sul versante esistenziale partendo dalla storia e dal vissuto dei credenti della comunità cristiana di Corinto.

Paolo invita i discepoli a valutare con sapienza come essi siano giunti alla fede e all'accoglienza dell'Evangelo. Se essi riflettono attentamente, non possono che confermare che tutto ciò avvenne solo per grazia, ovvero per quella libera, amante e gratuita iniziativa di Dio che li ha raggiunti in

Cristo mediante la predicazione dell'Evangelo da parte dei testimoni della sua Pasqua. Quanti sono stati chiamati ad essere discepoli della via evangelica non erano nella possibilità di offrire una garanzia di efficienza da se stessi in quanto a nobile origine, a illuminata cultura, a opulenta ricchezza umana. Al contrario, i chiamati agli occhi del mondo erano disprezzati e considerati senza autorevolezza e senza importanza. Ciò attesta che l'Evangelo è per i poveri, ovvero per quanti lasciano spazio alla Parola nella loro vita perché produca il frutto come piace ad essa. In questo si manifesta il criterio secondo il quale Dio guida la storia dell'umanità.

Quanto è avvenuto nella predicazione della Chiesa a proposito dell'Evangelo della croce rispecchia in profondità quanto ha realizzato il Signore nella vita dei credenti della comunità di Corinto.

Il quadro di riferimento che orienta l'agire del mondo è letteralmente capovolto dall'opera salvifica di Dio in quanto non si fonda su posizioni di privilegio né sulle preminenze di questo mondo. Non si tratta di una visione romantico-religiosa, che esalta la povertà e l'indigenza fine a se stesse, con il fine di perseguire un pauperismo che nasconde un orgoglio assopito, desideroso solamente di emergere e di dominare. Paolo sottolinea semplicemente che quanto agli occhi del mondo costituisce criterio di discernimento e di giudizio, dividendo il mondo in classi di appartenenza, al contrario, nella sapienza di Dio è indifferente, senza influenza alcuna. Nella sua libertà di amare, Dio non si lascia condizionare dalla pretesa umana di vantare qualche merito per sé indipendentemente da lui.

I poveri di Corinto sono costituiti "discepoli dell'Evangelo della croce di Gesù scelti - chiamati" per grazia, non per merito proprio. Essi, da peccatori che erano, sono stati costituiti giusti in quanto inseriti nell'unico Giusto; da incapaci di offrire un culto gradito a Dio, sono diventati in Cristo offerta pura e santa, vero sacrificio spirituale in onore del Signore (cfr. Rm 12,1); da alienati e schiavi quali erano, i discepoli di Corinto sono stati redenti, riscattati grazie alla croce del Signore.

Lo sguardo di Dio su di noi è sempre il suo *'amen* incondizionato di amore e di compassione, racconto di una promessa e di una fedeltà mai venute meno. Lo sguardo di Dio su di noi è anche appello alla verità con noi stessi, con le nostre resistenze e diffidenze, per fare spazio a colui che chiama con libertà e misericordia. Lo sguardo di Dio è chiamata a vedere di nuovo, a volgere uno sguardo su di noi e sugli altri con quella sollecitudine e compassione con la quale Gesù aveva guardato Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10) nel suo sottrarsi tra i rami del sicomoro, o Pietro nel suo tradimento (cfr. Lc 22,54-62), o Levi-Matteo chiamandolo a seguirlo lasciando il suo banco di gabelliere (cfr. Mt 9,9).

Lo sguardo di Dio è sempre sguardo non di giudizio o di condanna inappellabile, ma invito ad uscire come per Abram (cfr. Gen 12,1; 15,5) per imparare a vedere l'orizzonte nuovo che lui prepara per quanti confidano nella sua presenza provvidente. Lo sguardo di Dio è sguardo trasfigurante le nostre povertà e miserie in una vita rinnovata, che narra della sua misericordia e della sua fedeltà.

Non vi è posto, dunque, per il vanto, per il gloriarsi, ma solo per il rendimento di grazie davanti a Dio in Cristo crocifisso e risorto. Anche a questo proposito Paolo attinge alla Scrittura profetica (cfr. Ger 9,22-23) una conferma della propria visione circa il fondamento del servire nella comunità.

La vita dei credenti è rivelazione di questo rendimento di grazie quando annunciano e agiscono nella sapienza dell'Evangelo della croce di Gesù, rivelazione dello scandalo della libertà di un amore e di una compassione senza confini.

2. In ascolto della vita

Una sequenza di contrasti caratterizza il testo di Paolo, quasi a formare un movimentato quadro dialettico che anima l'annuncio dell'evangelo agli uomini. La predicazione della 'buona notizia', infatti, all'inizio si presenta come perdente, ma ben presto viene illuminata dalla luce del Risorto, indicato a tutti come la vera sapienza che dona la vita.

Ad aumentare questo contrasto contribuisce l'Evangelo del crocifisso nel quale si incarna il linguaggio che Dio utilizza per manifestare la sua presenza salvifica; questa procede, infatti, ben oltre la presunzione umana di garantirsi la salvezza da se stessi. Questo è il linguaggio dell'amore-carità proclamato ovunque i discepoli del Signore camminano alla sua sequela.

La pretesa autodivinizzazione dell'uomo, davanti all'*amen* del Cristo crocifisso si infrange radicalmente; coloro che confidano nelle proprie forze si colgono illusi sapienti ridotti ad essere stolti.

Quale speranza, dunque, per gli uomini?

La nuova strada aperta da Dio, nonostante il no ingrato e cieco del mondo, è la predicazione della croce, rivelazione di Dio misericordioso. Alla ricerca del pensiero filosofico che coglie il proprio fondamento negli artifici letterari della retorica, Paolo offre il modello Gesù, crocifisso e consegnato agli uomini dal Padre. Alla comunità cristiana di Corinto è indicato il Cristo, servo umile e obbediente di Dio, il solo in grado di offrire salvezza a tutti coloro che lo seguono. La confessione di fede che la chiesa è chiamata a fare è costituita dall'accoglienza di questo dono, epifania dell'amore del Padre. La nuova possibilità di salvezza che Dio manifesta a tutti, passa attraverso la contraddizione della croce, dell'obbedienza e della consegna. Va da sé che è una strada che contrasta con la logica del mondo chiuso in se stesso; ma è solo passando attraverso questa porta stretta che è possibile scorgere ciò che va aldilà dei segni di potenza, che i giudei ricercano e della sapienza che i greci inseguono. Il Cristo consegnato per amore procede oltre questi bisogni di salvezza personale e indica un orizzonte di sequela che apre alla condivisione universale.

La realtà della croce non diventa, però, solo espressione della sconfitta, dichiarazione del silenzio di Dio, ma si fa epifania del suo modo di intervenire nella storia. È nell'amore che si esprime l'autenticità dell'essere servi crocifissi nella speranza di essere salvati. Ciò che è obbligo tacere per i giudei, perché porta con sé il segno della maledizione, diventa per la Chiesa il contenuto dell'Evangelo in quanto, nella croce di Gesù tutto è ricondotto al compimento della creazione riconciliata (cfr. Gal 3,13).

Solo una chiesa di credenti segnata dalla croce può diventare mediazione autentica perché sia visibile l'opera che il Cristo, servo sofferente, porta a compimento.

Come Maria, che nel *Magnificat* (cfr. Lc 1,46-55) legge la propria storia nel quadro della fede di Israele, sotto lo sguardo compassionevole dell'Onnipotente, così ogni discepolo del Signore è chiamato ad essere testimone della speranza, che legge il suo presente come 'dono' di Dio per l'oggi, senza fughe dalla storia, senza conservatorismi o gretti rimpianti per il passato e senza scadere in illusorie proiezioni verso il futuro, disprezzando il proprio tempo e i fratelli con i quali si condivide un cammino di crescita umana e spirituale.

È un invito a stare nella storia né da latitanti né da potenti, ma da «poveri in spirito».

Quando la comunità cristiana prega il *Magnificat* con Maria accade che ogni credente è chiamato a riconoscersi 'servo' soccorso, accolto, pervaso dallo sguardo misericordioso di Dio in Cristo. E ciò è un appello a comprendere il proprio ministero e il proprio servizio nella Chiesa, nello stile dell'offerta di sé, senza ricercare gratificazioni ad ogni costo, senza disprezzo per gli altri, ma nell'edificazione dell'unica comunione, in obbedienza all'evangelo e niente altro.

L'attesa dei credenti, non intesa come alienazione dalla storia e dalle proprie responsabilità, trova nell'assemblea orante il luogo della realizzazione profetica del tempo nuovo, quando ascolta la Parola, partecipa all'azione di grazie e vive nella carità, lontano dalla deriva rappresentata da concezioni apocalittiche e catastrofiche della storia.

In tal senso il *Magnificat* della Madre del Signore ravviva la coscienza dei credenti nel loro essere «prigionieri della speranza» (cfr. Zc 9,12) in una dinamica unificata di fedeltà a Dio, rimanendo accanto agli uomini come a fratelli.

+ Ovidio, Vescovo